

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 112. SAN GIOVANNI BATTISTA E GESÙ

Stimati Associati e gentili Sostenitori, le seguenti preghiere che oggi abbiamo pubblicato e condiviso sono del compianto dom Prosper Guéranger: - *Preghiera a San Gregorio di Nazianzo*; - *Preghiera a San Stanislao, Vescovo e Martire*; - *Preghiera a San Giovanni alla Porta Latina*. Preghiamo per l'anima di questo grande, indimenticabile e prezioso liturgista. Il Ricciotti finalmente inizia a parlarci della vita pubblica di Gesù. Oggi studieremo: «*Giovanni il Battista e il Battesimo di Gesù*». Il libro che andiamo ad usare è «*Vita di Gesù Cristo*» - Imprimatur 1940, 7^a Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell'Abate Giuseppe Ricciotti: *riposi in pace!* • § 265. La narrazione di Luca è stata fin qui ripartita parallelamente fra Giovanni il Battista e Gesù; l'Evangelista ha terminato lasciandoli ambedue ragazzi, l'uno nel deserto e l'altro a Nazareth, e si è congedato da loro col dire sia dell'uno che dell'altro che *crescevano e s'afforzavano* (§ § 237, 260). Trascorso questo trentennio di penombra, Giovanni compare in pubblico e poco dopo gli tiene dietro Gesù, quasi per riprodurre la breve distanza di tempo che ha separato le loro nascite; precursore o battistrada è stato preannunziato Giovanni, e tale deve egli essere molto più per l'operosità pubblica che per la silenziosa

Preghiera a San Gregorio di Nazianzo



+ Aiutaci, in questi giorni, a contemplare gli splendori del nostro divin Risorto; fa' che trasaliamo di santo entusiasmo in questa Pasqua che ti inondava delle sue gioie, e ti ispirava i sublimi accenti che poc'anzi abbiamo ascoltato. Questo Cristo, uscito trionfante dalla tomba, tu l'hai amato fino dai più teneri anni e nella tua vecchiaia ti faceva ancora battere il cuore. Pregha affinché pure noi gli restiamo fedeli, affinché i suoi misteri rapiscano ognora le anime nostre; che questa Pasqua dimori sempre in noi, che il rinnovamento che essa ci ha portato perseveri nella nostra vita; e che nei suoi successivi ritorni possa ritrovarci attenti e vigilanti per festeggiarla con ardore sempre nuovo, fino a che la Pasqua eterna ci accolga e dia le sue allegrezze senza fine. Così sia. + [9 maggio, San Gregorio di Nazianzo, Vescovo, Confessore e Dottore (329 - 390 circa). A Nazianzo, in Cappadocia, il natale del Beato Gregorio Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa, per la singolare scienza delle cose divine soprannominato il Teologo, il quale, essendo Vescovo di Costantinopoli, vi ristabilì la fede cattolica quasi estinta, e represses le insorgenti eresie].

nascita. Con la comparsa di Giovanni cominciava l'argomento ordinario della primitiva catechesi cristiana (§ 113); perciò in questo nuovo periodo della narrazione s'affiancano a Luca tutti gli altri Evangelisti, compresi il brevissimo Marco e il non sinottico Giovanni. Nella sua lunga permanenza in luoghi deserti Giovanni aveva menato vita solitaria ed austera; se egli comparve in pubblico vestito di *peli di cammello con una cintura di pelle intorno ai suoi fianchi, e mangiando locuste e miele selvatico* (Marco, 1, 6), questo tenore di vita era certamente quello da lui già seguito nei suoi lunghi anni di solitudine. Del resto, cibo e vestito di quel genere erano abituali a chi menava allora vita eremitica per un principio ascetico, come ancora oggi i beduini palestinesi intessono ordinariamente i loro mantelli di peli di cammello e in mancanza di meglio mangiano locuste, mettendole talvolta anche in serbo dopo averle seccate. Circa 25 anni dopo la comparsa di Giovanni, Flavio Giuseppe per un ideale ascetico rimase tre anni presso un solitario di nome Bano o Banno, il quale *viveva nel deserto, servendosi di vestimento (fornito) da alberi e nutrendosi di cibarie nate spontaneamente* (Vita, 11). Eremiti di questo genere non dovevano essere molto rari, specialmente nella solitudine ad oriente di Gerusalemme e lungo il Giordano; nulla tuttavia c'induce a ritenere che fossero affiliati agli Esseni, ché anzi la vita cenobitica ch'era di prescrizione per gli Esseni (§ 44) escluderebbe di per se stessa la vita eremitica di questi solitari. Quando giunse l'anno decimoquinto di Tiberio (§175), *la parola di Dio fu su Giovanni figlio di Zacharia nel deserto* (Luca, 3, 2). Comincia la sua missione di preparare la strada all'imminente Messia, ed egli inizia questa missione proclamando: *Pentitevi, poiché si è avvicinato il regno dei cieli!* (Marco, 3, 2). Dopo questo annunzio generico, egli scende al particolare: in primo luogo esige da coloro che accorrono a lui due riti, cioè una lavanda materiale e inoltre l'aperta confessione dei peccati commessi; in secondo luogo, scorgendo fra coloro che accorrono molti Fari-

sei e Sadducei, li accoglie con queste parole: *Razza di vipere! Chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente? Fate, dunque, frutto degno della penitenza! E non crediate di dire dentro di voi: "Per padre abbiamo Abramo"; giacché vi dico che iddio può da queste pietre suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi: dunque, ogni albero che non fa frutto è tagliato via e gettato nel fuoco* (Matteo, 3, 7-10). • § 266. Predicatori di tipo messianico ce ne furono molti, prima e dopo Giovanni, ma tutti d'altra indole. Subito dopo la morte di Erode il Grande si erano fatti avanti dapprima in Perea un Simone, che aveva dato fuoco alla reggia di Gerico e si era proclamato re; poi in Giudea un pastore di nome Athronges, che aveva impiantato un regolare governo; quindi in Galilea un Giuda figlio d'Ezechia, che si era impadronito per prima cosa del deposito d'armi a Sefforis; in seguito venne Giuda il Galileo, che iniziò la corrente degli Zeloti (§ 43); più tardi ancora vennero Teuda, e il predicatore egiziano, e gli altri accennati da Flavio Giuseppe, e certamente anche altri più numerosi sebbene non menzionati distintamente. Ma costoro seguivano altri metodi: tutti distintamente affermavano che i figli d'Abramo erano il primo popolo della terra, e per assicurare loro l'effettiva supremazia politica mettevano mano alle armi; molti si presentavano come re effettivi; altri asserivano di far miracoli, o almeno li promettevano; qualcuno faceva man bassa sulle proprietà altrui ed esponeva la vita altrui, ben di rado la propria: assolutamente nessuno pensava a rendere i suoi seguaci moralmente migliori. Giovanni batteva la strada precisamente opposta. Affermava che figli d'Abramo potevano saltare su anche dalle pietre; non prometteva dominii e supremazie; non toccava né invocava armi; non s'occupava di politica; non faceva miracoli; era povero e nudo: ma in compenso tutta la sua predicazione si riassume in un ammonimento morale: *È imminente il regno di Dio*, perciò cambiate maniera di pensare! Infatti, la prima parola del suo proclama, *Pentitevi!*... significava appunto que-

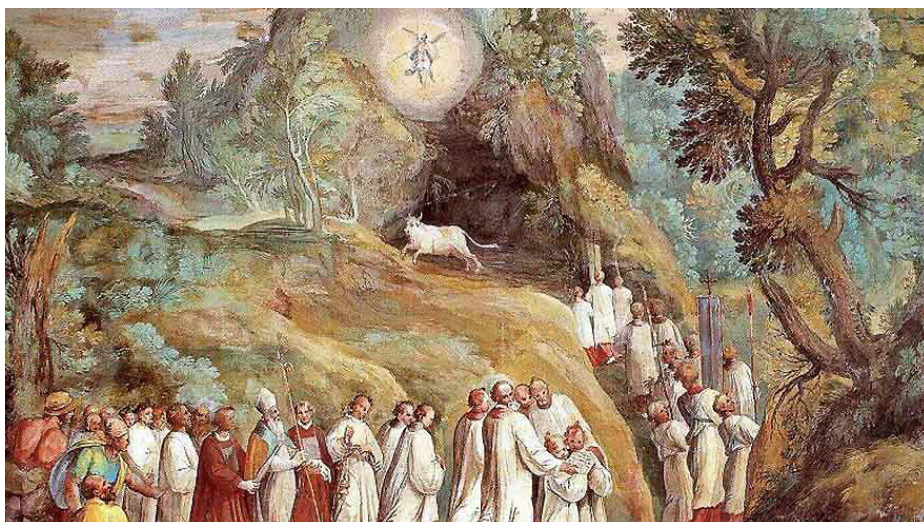
sto: Cambiate maniera di pensare! In greco è *cambiate di mente*; in ebraico si usava il verbo *shub*, che significa ritornare addietro da una falsa strada per rimettersi su quella buona: ma in ambedue le lingue il significato concettuale è il medesimo, quello di operare una trasformazione totale nell'interno dell'uomo. Ora, poiché un profondo sentimento interno si manifesta spontaneamente anche all'esterno, e un atto materiale esterno può essere una raffigurazione dimostrativa dell'atto spirituale interno: perciò Giovanni, a coloro che «*cambiavano maniera di pensare*», richiedeva come manifestazione esterna di questo cambiamento che confessassero i peccati commessi, e come raffigurazione dimostrativa che ricevessero una lavanda materiale. • § 267. Già in altre religioni antiche il pubblico riconoscimento delle proprie colpe e l'abluzione corporale facevano parte di riti speciali, per la semplice ragione che il primo corrisponde ad una naturale inclinazione dell'animo umano allorché comprenda d'aver agito male, e la seconda è il simbolo più spontaneo e più facile della mondezze spirituale. Lo stesso giudaismo praticava i due riti in varie occasioni: ad esempio, nel giorno dell'*Espiazione* o *Kippur* (§77), il sommo sacerdote li praticava ambedue insieme, giacché confessava le colpe di tutto il popolo (*Levitico*, 16, 21) e compiva su di sé una particolare abluzione (IVI, 16, 24). Giovanni, dunque, non usciva dal gran quadro del giudaismo; ma la sua novità consisteva in questo, che i suoi due riti erano chiesti come preparazione al regno di Dio da lui annunziato ormai come imminente. Era dunque un regno che mirava soprattutto allo spirito come appunto vi miravano quei due riti, e un regno che differiva totalmente da quelli annunziati dagli altri predicatori messianici. Costoro badavano soltanto a denaro, ad armi, ad angeli che calassero dal cielo con le spade in pugno a sbaragliare i Romani, a dominio politico d'Israele sui pagani, e a simili cose molto facili e molto vecchie; al contrario, il regno annunziato da Giovanni era molto difficile

e molto nuovo. Se non era del tutto nuovo l'insegnamento di Giovanni, ciò avveniva perché esso si ricollegava direttamente con l'antico insegnamento degli autentici profeti d'Israele; già essi avevano insistito molto più sulle opere di giustizia che sulle cerimonie liturgiche (*Isaia*, 1, 11 segg.), molto più sulla circoncisione del cuore e dell'udito che su quella della carne (*Geremia*, 4, 4; 6, 10), inoltrandosi molto più sulla strada dello spirito che su quella delle formalità rituali: e precisamente su quella strada dello spirito, troppo abbandonata dal giudaismo contemporaneo, adesso s'inoltrava nuovamente Giovanni. Gli antichi vessilli d'Israele, i profeti, erano scomparsi da molto tempo; già da qualche secolo era risonato il lamento: *I nostri vessilli più non vediamo; non c'è più profeta, non c'è fra noi chi sappia alcunché* (*Salmo* 74 ebr., 9). Adesso si levava su Giovanni, come ultimo e conclusivo profeta. Dirà infatti più tardi Gesù: *La legge e i Profeti, fino a Giovanni; da allora del regno d'Iddio si dà la buona novella* (*Luca*, 16, 16). • § 268. Alla predicazione di Giovanni accorsero moltissimi dalla Giudea e da Gerusalemme; anche Flavio Giuseppe conferma la grande autorità ch'egli acquistò sulle folle (*Antichità giud.*, XVIII, 116-119). I suoi discepoli diretti e stabili menavano vita assai austera (*Luca*, 5, 33), ma verso l'altra gente che accorreva egli si mostrava molto condiscendente e remissivo: né ai pubblicani né ai soldati imponeva d'abbandonare il loro mestiere, ma si limitava a comandare ai primi di non commettere estorsioni e ai secondi di non commettere violenze. Questo atteggiamento così mite d'un uomo così austero spiacque a quei Farisei e Sadducei che accorsero insieme con la folla, e che perciò s'attirarono da Giovanni la non mite invettiva riportata sopra (§ 265); ma alla loro volta essi, specialmente i Farisei e gli Scribi, si vendicarono più tardi richiamando in dubbio o negando apertamente la legittimità della missione di Giovanni (*Luca*, 7, 29-30; cfr. 20, 1-8). Nonostante questi ostacoli, la corrente iniziata da Giovanni fu potentissima. Molti discepoli di

Preghiera a San Michele Arcangelo sul Gargano



+ Principe nobilissimo delle Gerarchie Angeliche, valoroso guerriero dell'Altissimo, amatore zelante della gloria del Signore, terrore degli Angeli ribelli, amore e delizia di tutti gli Angeli giusti, mio dilettezzissimo San Michele, desiderando io di essere nel numero dei vostri devoti e dei vostri servi, a voi oggi per tale mi offro, mi dono e mi consacro; pongo me stesso, la mia famiglia e quanto a me appartiene sotto la vostra potentissima protezione. è piccola l'offerta della mia servitù, essendo io un miserabile peccatore, ma voi gradite l'affetto del mio cuore, e ricordatevi che, se da oggi in avanti sono sotto il vostro Patrocinio, voi dovete in tutta la mia vita assistermi e procurarmi il perdono dei miei molti e gravi peccati, la grazia di amare di cuore il mio Dio, il mio caro Salvatore Gesù e la mia dolce Madre Maria, ed impetrarmi quegli aiuti che mi sono necessari per arrivare alla corona della gloria. Difendetemi sempre dai nemici dell'anima mia, specialmente nel punto estremo della mia vita. Venite allora, Principe gloriosissimo, ed assistetemi nell'ultimo combattimento; e con la vostra arma potente respingerete da me, negli abissi d'inferno, quell'Angelo prevaricatore e superbo che prostraste un dì nel combattimento in Cielo. Così sia. + [8 maggio, Apparizione di San Michele Arcangelo sul monte Gargano].



Giovanni seguirono più tardi Gesù, e di costoro conosciamo nominatamente Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni; altri invece rimasero attaccati alla persona del precursore, più che allo spirito del suo insegnamento, e si mantennero appartati sulla soglia del cristianesimo anche dopo la morte di Giovanni e di Gesù (cfr. *Atti*, 18, 25; 19, 3-4): non mancarono poi manifestazioni di gelosia da parte di taluni discepoli di Giovanni verso Gesù, mentre ambedue erano ancora in vita (*Giovanni*, 3, 26).

• § 269. Giovanni s'intratteneva per lo più lungo il Giordano, in quel tratto di fiume ch'è più accessibile a chi venga da Gerusalemme, cioè poco sopra al suo sbocco nel Mar Morto ivi era comodità di praticare la cerimonia dell'abluzione nell'acqua del fiume. Tuttavia alcune volte si trasferiva altrove, probabilmente quando per abbondanti piogge le rive del fiume erano sdruciolevoli e fangose o la corrente era pericolosa; sceglieva allora altri luoghi forniti d'acqua, di cui sono nominati occasionalmente due, Bethania di là dal Giordano che era appunto un'ampia e tranquilla insenatura fatta dal fiume (§ 162), e Ainon presso Salim che è stato riconosciuto in un luogo 12 chilometri a sud di Beisan (Scitopoli) fin dal IV secolo (Eusebio, *Onomasticon*, pag. 40). Frattanto le folle che accorrevano a Giovanni crescevano, e tra loro aveva anche cominciato a circolare la domanda se non fosse proprio egli il Messia tanto atteso: la profonda differenza morale tra lui e gli altri banditori del regno messianico aveva impressionato tutti. Ma Giovanni tagliò corto a quella dubbiosa speranza con una dichiarazione ben netta e precisa. No, egli non era il grande venturo; egli praticava l'immersione - il greco «battesimo» - soltanto in acqua, ma dietro a lui sarebbe venuto uno ben più potente di lui che avrebbe praticato l'immersione in Spirito santo e fuoco. Questo venturo sarebbe stato anche un vagliatore: col ventilabro alla mano avrebbe egli mondato la sua aia, separando e raccogliendo il grano nel suo granaio, e gettando invece la pula nel fuoco. Parole rivoluziona-

rie, queste, all'orecchio degli Scribi e dei Farisei. L'aia, evidentemente, era l'eletta nazione d'Israele; ma chi era il grano e chi la pula? Se il buon grano erano i discepoli dei rabbini osservanti delle «tradizioni» e la pula erano tutti gli altri, s'andava d'accordo con Giovanni; ma quel singolare predicatore dava ben poche garanzie di pensare così, non foss'altro per la benignità stessa con cui trattava i pubblicani e i soldati, che invece dovevano essere respinti come appartenenti al sozzo e impuro «popolo della terra» (§ 40). Basta: non rimaneva che aspettare quel grande venturo preannunziato da Giovanni, e frattanto vigilare su questo suo precursore. • § 270. Un giorno, insieme con la folla, si presentò anche Gesù; veniva da Nazareth, certamente insieme con altri Galilei perché anche in Galilea si doveva esser diffusa la fama di Giovanni e l'entusiasmo per lui. Era mescolato fra gli altri penitenti, uno fra i tanti: nessuno lo conosceva, neppure Giovanni suo parente. Più tardi, riferendosi a questo giorno del primo incontro, Giovanni attestò di Gesù: *Io non lo conoscevo; ma Chi m'inviò a battezzare in acqua, Colui mi disse: "Su chi tu veda lo Spirito discendente e fermantesi su lui, egli è il battezzante in Spirito santo"* (*Giovanni*, 1, 33). Questa ignoranza per la persona di Gesù non sorprenderà chi abbia presenti le vicende di Giovanni: già da ragazzo egli si era allontanato dalla casa paterna per darsi al deserto (§ 237), e nulla ci dice ch'egli sia rientrato talvolta tra i suoi familiari nel ventennio circa di sua solitudine. Nel frattempo i suoi già vecchi genitori dovevano esser morti ambedue, ma ambedue e specialmente la madre gli erano spiritualmente presenti anche nella solitudine. Per qual ragione, del resto, si era egli ritirato nel deserto, se non per le straordinarie cose che gli avevano narrato della sua nascita i genitori e specialmente la madre? Egli era un uomo che aveva avuto fede, e viveva totalmente della sua fede. Perciò anche non si era curato di conoscere materialmente quel misterioso figlio di Maria nato sei mesi dopo di lui; lo conosceva frattanto spiritualmente,

e per il resto aveva fede che a suo tempo Iddio glielo avrebbe fatto conoscere anche materialmente. Ma un certo presentimento l'aveva; quando scorse Gesù tra la folla che si preparava al battesimo, la voce dello Spirito e anche quella del sangue gli fecero divinare, in quell'uno fra i tanti, il Messia e il suo parente, sebbene ancora non avesse visto su lui il segno prestabilito (*Matteo*, 3, 14-15). Vinta la prudente riluttanza di Giovanni, Gesù fu da lui battezzato, e allora la divinazione si tramutò in certezza. Avvenne infatti il segno di riconoscimento. Gesù in apparenza di penitente, ma senza confessare alcun peccato, era sceso in acqua: ed ecco che quando ne risalì, s'aprì il cielo al di sopra, lo Spirito in forma di colomba discese su lui e si udì dall'alto una voce: *Tu sei il figlio mio diletto; in te mi compiaccio* (*Marco*, 1, 11). La manifestazione celeste fa ripensare all'altra sulla grotta di Bethlehem (§ 247): il Messia là iniziava la sua vita fisica, qua il suo ministero; là è dato un annunzio a pecorai, qua è dato un segno al precursore innocente e un annunzio a peccatori pentiti. Ma, come avvenne per l'annunzio di Beth-lehem, anche questo delle rive del Giordano ebbe un'efficacia assai limitata quanto al tempo e quanto al numero dei destinatari. Pochi mesi appresso, due discepoli di Giovanni verranno inviati dal loro stesso maestro a domandare a Gesù se egli era proprio l'atteso Messia (§ 339). FINE.

Gli anatemi del Concilio di Costantinopoli II, numeri 1 e 2

Chi non confessa che il Padre, il Figlio e lo Spirito santo hanno una sola natura o sostanza, una sola virtù e potenza, poiché essi sono Trinità consostanziale, una sola divinità da adorarsi in tre ipostasi, o persone, sia anatema. Uno, infatti, è Dio Padre, dal quale sono tutte le cose; uno il signore Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose; uno è lo Spirito Santo, nel quale sono tutte le cose. • Se qualcuno non confessa che due sono le na-

scite del Verbo di Dio, una prima dei secoli dal Padre, fuori dal tempo e incorporale, l'altra in questi nostri ultimi tempi, quando egli è disceso dai cieli, s'è incarnato nella santa e gloriosa madre di Dio e sempre vergine Maria, ed è nato da essa, sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Giovanni Nano (parte 6)

Sul padre Giovanni si raccontava anche questo episodio: Una giovinetta di nome Paisia rimase orfana di entrambi i genitori. Pensò allora di fare della sua casa un albergo per gli ospiti dei padri di Scete. Per un periodo non breve rimase lì, dando ospitalità e servendo i padri. Ma col tempo, quando il patrimonio fu consumato, cominciò a trovarsi in strettezze. Allora si attaccarono a lei degli uomini traviati e la distolsero dal buon proposito, tanto che cominciò a comportarsi male, fino a giungere alla prostituzione. I padri lo seppero e ne furono molto rattristati. Chiamano il padre Giovanni Nano e gli dicono: «Abbiamo saputo che quella sorella si comporta male, lei che, quando poteva, ci ha dimostrato il suo amore. Anche noi vorremmo ora dimostrarle il nostro amore aiutandola. Datti tu pena di andare da lei e, secondo la sapienza che Dio ti ha dato, prenditi cura di lei». Il padre Giovanni si recò quindi da lei e disse alla vecchia portinaia: «Annunciami alla tua padrona». Ma quella tentò di rimandarla con queste parole: «Prima voi avete divorato le sue sostanze, ed ecco, ora è in miseria». Dice a lei il padre Giovanni: «Dille appunto che posso esserle molto utile». I servitori ridacchiando gli dicono: «Che cosa hai tu da darle, che la vuoi incontrare?». Ed egli rispose: «Come fate a sapere che cosa le darò?». La vecchia salì da lei e le riferì la cosa. La giovane dice: «Questi monaci passano sempre sulla riva del Mar Rosso e vi trovano delle perle!». Si adorna e dice: «Sì, fallo venire su da me». Quando fu salito, essa, prevenendolo, si pose sul divano. Il padre Gio-

Preghiera a San Stanislao, Vescovo e Martire



+ *Tu fosti potente in opere ed in parole, Stanislao! Dio, come ricompensa, ti dette la corona dei suoi martiri. Dal seno della gloria dove gioisci, domanda al Signore il dono della forza che brillò in te e di cui noi abbiamo tanto bisogno per vincere gli ostacoli che intralciano il nostro cammino. Il nostro condottiero risuscitato non vuole al suo seguito che valorosi soldati. Il regno in cui sta per entrare, lo conquistò d'assalto, e ci avverte che, se pretendiamo di seguirvelo, dobbiamo disporci a farci violenza. Fortificaci, soldato del Dio vivente; sia che dobbiamo sostenere la lotta per la fede o l'unità della Chiesa, sia che la battaglia debba svolgersi contro i nemici invisibili della nostra salvezza. Pastore buono, che non hai né indietreggiato né tremato di fronte al lupo, ottienici dei pastori simili a te. Sostieni la santa Chiesa, che è esposta ai nemici su tutta la terra. Converti i suoi persecutori, come convertisti Boleslao, che ti assassinò, ma che ritrovò la salvezza nel tuo sangue. Ricordati della tua amata Polonia, che ti onora con un culto così fervoroso. Non è ora che riprenda il suo posto tra le nazioni? Nelle sue prove, essa ha conservato il vincolo sacro della fede e dell'unità cattolica, è stata paziente e fedele; supplica Gesù di avere pietà di essa, di ricompensare la sua pazienza e la sua fedeltà. Che si degni di farle prendere parte alla sua risurrezione; quel giorno sarà di gioia per tutte le Chiese che esistono sotto il cielo, poiché essa è loro sorella; e, se rivivrà, cantremo ovunque al Signore un cantico nuovo. Così sia. + [7 maggio, San Stanislao, Vescovo e Martire (1030-1079, patrono della Polonia. Stanislao nacque nei pressi di Cracovia, nel 1030. La sua giovinezza trascorse nell'innocenza ed in una grande pietà. Dopo aver fatto i suoi studi a Gnesen ed a Parigi, distribuì ai poveri la fortuna che i suoi genitori gli avevano lasciato morendo. Ordinato Sacerdote, la sua influenza fu considerevole, grazie alla santità della vita ed alla forza dei suoi insegnamenti. Nonostante la sua riluttanza, dovette accettare di divenire vescovo di Cracovia nel 1072. Si distinse allora per lo spendere di tutte le virtù pastorali e per la carità verso i poveri. La franchezza nel rimproverare a Boleslao i suoi disordini e la sua crudeltà gli attirarono l'odio di quel principe, che osò assassinarlo ai piedi dell'altare, l'8 maggio del 1079].*

vanni andò a sedersi vicino a lei e, fissandola in viso, le disse: «Che hai da lamentarti di Gesù, che sei giunta a tal punto?». A queste parole, rimase tutta agghiacciata. Il padre Giovanni, abbassando la testa, cominciò a piangere a dirotto. Gli chiese: «Perché piangi, padre?». Dopo un breve cenno egli si ripiegò di nuovo, piangendo, e le disse: «Vedo il Satana giocare sul tuo viso e dovrei non piangere?». Chiede allora la donna: «Padre, c'è penitenza?». Le dice: «Sì». Ed ella: «Conducimi dove vuoi». Le dice: «Andiamo». E lei si alzò per seguirlo. Il padre Giovanni notò con stupore che non diede nessun ordine né disse nulla riguardo alla sua casa. Quando giunsero nel deserto, era tardi; egli formò un piccolo cuscino di sabbia, vi fece sopra un segno di croce, e le disse: «Dormi qui». Si allontanò un poco, recitò le sue preghiere e si coricò. Svegliandosi verso mezzanotte, vide come una strada di luce che scendeva dal cielo fino a lei, e vide gli angeli di Dio che trasportavano in alto la sua anima. Alzatosi, le si avvicinò e la toccò col piede; e vide che era morta. Si gettò allora col viso a terra pregando Iddio. E udì che il Signore aveva gradito un'ora del suo pentimento più di molti anni di pentimento di tanti non animati da un simile fervore (217b-220a). Tratto da *Vita e detti dei Padri del deserto*, edizione Città Nuova, 1999.

San Tommaso: è necessario che il Re abbia abbondanza di ricchezze

Ma anche le ricchezze artificiali (oltre a quelle *temporali* che si chiamano *naturali*, cfr. *Lib. II*, Cap. V e VI, *ndR*), come l'oro, l'argento, altri metalli, e monete coniate con essi, sono necessarie al re per il sostegno del suo governo. Infatti, supposto che per fondare un governo o uno stato sia necessaria per natura una collettività e quindi un re o un'autorità qualsiasi che governi la moltitudine, bisogna arrivare ad un'altra conclusione riguardo a una cosa connessa, cioè al tesoro, ossia all'o-

ro, all'argento e al denaro con essi coniato, senza il quale il re non può esercitare opportunamente e adeguatamente il suo dominio; e questo si può dimostrare per vie molteplici. • La prima via è evidentemente in rapporto al re come tale. Infatti l'uomo usa l'oro, l'argento o la moneta come strumento per le compravendite. Perciò il Filosofo nel quinto libro dell'*Esodo* dice che «*la moneta è quasi il fideiussore delle future necessità perché contiene tutte le opere, come prezzo di esse*». Se dunque di esso ha bisogno chiunque, molto di più ne ha bisogno il re: perché, se al semplice corrisponde il semplice, al maggiore corrisponde il maggiore. • Secondo, la virtù è proporzionata alla natura, e l'opera lo è alla virtù. Ora, la natura del potere regale, ha una certa universalità, in quanto interessa tutto il popolo soggetto: dunque ne sono universali anche la virtù e l'opera. Se dunque il potere di chi esercita il dominio per sua natura è di indole commutativa, lo sarà anche la virtù e l'operazione. Ma la commutazione non può avvenire senza la moneta, come il fabbro e il carpentiere non possono operare senza i loro strumenti. • Terzo, sempre sulla stessa linea: secondo il Filosofo (*Etica*, IV), «*la virtù della magnificenza ha per oggetto le grandi spese*». Ma le grandi spese si addicono al magnanimo, quale dev'essere il re, come lo stesso Filosofo accenna nel medesimo luogo. Ecco perché nel libro di *Ester* (I) sta scritto che Assuero, il quale in Oriente dominava su centoventisette province, in un banchetto che offrì ai principi del suo regno faceva servire cibi e bevande come richiedeva la magnificenza di un re. Ma questo non si può fare senza quello strumento della vita che è il denaro, ovvero l'oro o l'argento. Perciò arriviamo alla medesima conclusione di prima: ossia che il re come tale ha bisogno di un tesoro, composto di ricchezze artificiali. • La seconda via si desume in rapporto al popolo, sia in generale, sia in particolare. Un re deve avere abbondanza di denaro per provvedere alle necessità della sua casa e dei propri sudditi;

perché, come dice il Filosofo nel libro ottavo dell'*Etica*: «*Il re deve comportarsi verso il popolo come il pastore verso le pecore e come il padre verso i figli*». Così si comportò il Faraone verso tutto l'Egitto, come è scritto nel *Genesi*. • Comprò infatti con l'erario pubblico il frumento che poi fece distribuire, secondo la prudenza di Giuseppe, quando venne la carestia, perché il popolo non morisse di fame. Anche Sallustio riferisce nel *Catilinario* il pensiero di Catone su come la repubblica aveva giovato ai Romani: con la prosperità dell'erario pubblico che Roma aveva assicurato; e quando questo venne a mancare essa fu ridotta a nulla, come accadde proprio ai tempi di Catone. • Inoltre qualsiasi regno, città, castello, o comunità è simile al corpo umano, come lo stesso Filosofo insegna, e come si legge nel *Policrato*. Per questo nello stesso passo l'erario comune del re viene paragonato allo stomaco, di modo che, come nello stomaco i cibi si raccolgono e vanno ad alimentare le membra, così pure anche l'erario del re deve riempirsi di un tesoro di denaro, che viene trasmesso e diffuso secondo le necessità dei sudditi e del regno. • Lo stesso si dica considerando le cose in particolare. • Infatti è cosa turpe, e deroga molto alla riverenza regale dover mutuare dai propri sudditi per le spese del re o del regno. Per di più a causa di questa dipendenza dai mutui i signori sono costretti a permettere che si facciano nel regno delle indebite esazioni da parte dei sudditi, o di chiunque altro; e da questo viene uno snervamento debilitando così le condizioni del regno. • Si noti inoltre che spesso nei mutui il mutuante patisce scandalo, perché chi prende a prestito riesce difficilmente a restituire il mutuo. Di qui il detto attribuito a Biante, uno dei sette sapienti: «*Quando un amico mutua da te denaro, perdi l'amico e il denaro*». È dunque necessario che il re accumuli ricchezze artificiali, in rapporto al popolo, sia in generale, sia in particolare, per le ragioni suddette. • La terza via da seguire in questa dimostrazione procede partendo

dalle cose o persone che sono fuori del dominio del re; Queste sono di due generi. In primo luogo ci sono i nemici, contro i quali occorre che l'erario pubblico del re sia sempre pieno. Primo, per le spese della propria famiglia; secondo, per gli stipendi dei comandanti e dei soldati, quando muove l'esercito contro i nemici; terzo, per il restauro e la costruzione delle difese, affinché i nemici non passino i confini del suo regno. In secondo luogo ci sono le cose destinate allo sviluppo del regno; e anche per questo al re è necessario un tesoro. Infatti talvolta accade che le regioni limitrofe siano gravate dalla miseria o dal peso dei debiti, o anche dai nemici; e allora esse ricorrono all'aiuto del regno e questo aiutandole con lo strumento di vita che è l'oro, o l'argento, o qualsiasi moneta, ne ottiene la sottomissione; e così il regno si accresce. • Da quanto abbiamo detto si deduce dunque che il re ha bisogno di ricchezze artificiali per la conservazione del suo governo, in forza dei tre motivi che abbiamo visto. Per questo anche in *Giuditta* sta scritto che Oloferne, principe di Nabucodonosor, quando invase le regioni della Siria e della Cilicia con un grande esercito, portò molto oro ed argento dalla casa del re, evidentemente preparato per la spedizione contro i suoi nemici. • La stessa cosa è scritta di Salomone nel libro prima citato (*Eccle. II, 8*): «*Radunai oro ed argento, e sostanza di re e di province*», chiamando qui *sostanza* i tesori di monete esatti come tributi da lui stesso e da suo padre Davide, come risulta dal secondo e dal terzo libro dei *Re*. E questo perché, secondo il Filosofo (*Etica*) i tesori sono strumento della vita umana, come si è detto sopra. • E questo non contraddice il comando dato da Dio nel *Deuteronomio* attraverso Mosè riguardo ai re e ai principi del popolo; poiché in esso si comanda al re, di non ammassare immense riserve di oro e d'argento. La proibizione infatti si riferisce all'ostentazione, e al fasto regale, come racconta la storia di Cresò, re dei Lidi: il quale per questa ragione andò incontro alla rovina, perché,

Pregghiera a San Giovanni alla Porta Latina



+ Roma è stata spettatrice della tua confessione di fede, o santo Apostolo! Amala sempre, e nell'ora della tribolazione sua, unisciti a Pietro e Paolo per proteggerla. L'oriente ti ha avuto suo durante quasi tutta la tua vita; ma l'Occidente rivendica l'onore di contarti nelle prime file dei suoi martiri. Benedici le nostre Chiese, rianima in noi la fede, riaccendi la carità, e liberaci da quegli anticristi che segnalavi ai fedeli del tuo tempo e che, tra noi, sono causa di tante rovine. Figlio adottivo di Maria, tu contempli adesso quella madre tua in tutta la sua gloria; presentale i nostri voti durante questo mese che le consacriamo, ed ottienici, dalla sua materna bontà, le grazie che osiamo domandarle. Così sia. + [6 maggio, San Giovanni, Apostolo ed Evangelista, presso la Porta Latina. A Roma san Giovanni, Apostolo ed Evangelista, avanti la Porta Latina, il quale, per ordine di Domiziano, da Efeso fu tradotto legato a Roma, e, per sentenza del Senato, avanti la detta Porta gettato in una caldaia di olio bollente, ne uscì più sano e gagliardo di prima].

catturato da Ciro re dei Persiani, fu affisso nudo al patibolo sopra un alto monte. Ma, per le ragioni che abbiamo detto, il denaro è assolutamente necessario per sostenere il regno. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Libro II, Capitolo VII, *È necessario che il re abbia abbondanza di ricchezze artificiali, come oro, argento e denaro coniato con essi.*

Dizionario di teologia dommatica.
Il Fine ultimo

Termine supremo, a cui è ordinata l'azione della causa efficiente. Il fine è la causa finale e però le proprietà dell'una sono anche dell'altro. Il fine ultimo della creazione, come è stato detto (*Finale causa*) è la gloria estrinseca di Dio, che si attua con la partecipazione analogica delle divine perfezioni da parte delle creature e specialmente dell'uomo. Questo fine ultimo e primario è la ragion d'essere di tutto il creato, ma non ha valore di *motivo determinante* rispetto alla volontà di Dio, che, non avendo bisogno di alcuna cosa fuori di sé, crea soltanto per libera effusione d'amore. Da parte di Dio non c'è un motivo *estrinseco*, che lo spinga ad operare fuori di sé, ma c'è solo una *ragione formale*, che è la sua bontà immanente, liberamente comunicabile alle creature. Fine ultimo dunque della creazione da parte di Dio è la divina bontà comunicabile; da parte dell'uomo è la stessa bontà comunicata, partecipata cioè analogicamente. E la partecipazione è glorificazione di Dio oggettivamente, in quanto la bontà divina risplende nel creato, soggettivamente, in quanto essa è conosciuta e amata da chi ne è capace, cioè dalla creatura razionale. È questo il fine ultimo assoluto, cui tutto ordina infallibilmente la divina Provvidenza. A questo fine nulla sfugge, neppure l'uomo che si ribella a Dio, perché il peccatore esce dall'ordine dell'amore per entrare nell'ordine della giustizia divina. Ma qui vogliamo dire

del fine ultimo relativo all'uomo. Gli esseri inferiori hanno anch'essi un fine proprio, che consiste nel conseguimento della perfezione di ciascuno realizzata nella loro subordinazione agli esseri superiori e definitivamente all'uomo (*finalismo relativo antropocentrico*). L'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, non è ordinato a nessun altro essere creato, perché il suo spirito, naturalmente proteso verso un Vero e un Bene infiniti, non può trovare la sua perfezione specifica e la sua quiete nelle cose finite, come sono tutte le creature. Il suo fine ultimo dunque sarà un Bene supremo capace di saziare le sue illimitate aspirazioni e quindi di attuare in pieno la sua perfezione specifica di essere razionale. Questo Bene non può essere che Dio, il quale perciò è il fine ultimo proprio dell'uomo. Ma Dio si può considerare oggettivamente, come il Sommo Bene in se stesso, e soggettivamente rispetto all'uomo come oggetto della sua felicità. Formalmente dunque il fine ultimo dell'uomo è il possesso di Dio attuato per via di conoscenza e di amore. Questo fine potrebbe limitarsi all'ordine puramente naturale; ma di fatto sappiamo dalla Rivelazione che Dio ha elevato l'uomo all'ordine soprannaturale (*grazia - visione beatifica*) fin dal primo istante della creazione e quest'ordine, turbato dal peccato originale, è stato restaurato dalla Redenzione. Dio, fine ultimo dell'uomo, nell'ordine naturale determina il mondo etico fondato sulla moralità (= rapporto tra azione umana e fine, espresso nella legge); nell'ordine soprannaturale determina l'attività meritoria che sotto l'impulso della carità tende dinamicamente alla visione beatifica, termine supremo in cui si attuerà pienamente la perfettibilità dello spirito umano, che nella conoscenza intuitiva e nell'amore di Dio realizzerà il suo fine e implicitamente il fine dell'universo, di cui l'uomo è l'apice e la sintesi.

Dizionario di teologia dommatica.

I Fraticelli

Setta di religiosi vaganti del sec. XIII-XIV, derivata probabilmente dalla tendenza rigorista rappresentata nell'Ordine Franciscano dai cosiddetti Spirituali contrastati dai Conventuali, di più larghe vedute. La storia dei Fraticelli è molto oscura e complicata: c'entrano Papi, con differenti atteggiamenti, e Principi, sono in giuoco controversie teologiche, ascetiche, politiche e giuridiche. Qui basti ricordare che i Fraticelli sorti già al tempo di Niccolò III, si affermarono con la benedizione e la protezione di Celestino V, caddero in disgrazia presso il successore, Bonifacio VIII; attraverso lotte e agitazioni arrivano al pontificato di Giovanni XXII (1316), il quale volle tagliare corto sciogliendo la setta e condannandone gli errori. Da questa condanna (*Costituzione «Gloriosam Ecclesiam»*) possiamo desumere i principali errori dei Fraticelli, che avranno ripercussioni sulle eresie dei secoli seguenti. Anzitutto i Fraticelli sono spiriti indipendenti e ribelli all'autorità della Chiesa; per giustificarsi essi hanno inventato la teoria delle due chiese: una carnale, ricca, corrotta con a capo il Papa; l'altra spirituale, povera, pura e santa di cui fanno parte i Fraticelli e i loro seguaci. I Preti e i Vescovi macchiati di peccato perdono la potestà di amministrare i Sacramenti e quella di governare. L'Evangelo e le promesse di Cristo si realizzano solo nella famiglia dei Fraticelli. Il Sacramento del matrimonio è detestabile; la fine del mondo è vicina. Sembra che i Fraticelli abbiano subito l'influsso di altre sette, indulgendo un po' al sensualismo. Sul terreno sociale questa setta ha contribuito, più o meno direttamente, a fiaccare il diritto di proprietà, criticando il lusso e le ricchezze della Chiesa ufficiale. I Fraticelli condannati non disarmarono: ancora nel sec. XV essi vanno spargendo errori e attizzando sommosse, specialmente in Italia.





5 per 1000
01944030764



In collaborazione con:
involuzione
Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/11726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

